

Pierre Coslin

ADOLESCENTI DA BRIVIDO

*Problemi, devianze e incubi
dei giovani d'oggi*



ARMANDO
EDITORE

Sommario

<i>Nota del traduttore</i>	7
<i>Prefazione</i> di JEAN DUMAS	9
<i>Introduzione: Far paura quando si ha paura</i>	11
Farsi riconoscere	13
Un faccia a faccia difficile	14
I giovani fanno paura	15
Disadattamenti sociali o società inadatta ad alcuni?	19
In cerca di punti di riferimento, alla ricerca di limiti	25
<i>Capitolo primo: Persi di vista</i>	33
Dalla fuga all'erranza	36
Dall'erranza al carcere	47
Rifugiarsi nelle sette	54
<i>Capitolo secondo: La scuola è come la bicicletta</i>	73
Brontolare a scuola	75
Se non si pedala... si perde l'equilibrio!	86
Gli insegnanti davanti agli allievi	94
<i>Capitolo terzo: Si divertono a farsi del male</i>	105
Aggredirsi non è giocare	106
Il foulard della morte	110
Il fenomeno Jackass	117
L'happy slapping	128
E Internet	134

<i>Capitolo quarto: Bande che fanno paura</i>	147
Gli stupri di gruppo o “giretti”	148
Gli hooligans	154
Il rodeo	157
Scrivere il proprio nome, scrivere il proprio no; tag e graf	162
Le periferie della violenza	169
Una nuova dinamica nelle sommosse	179
<i>Capitolo quinto: Bere, fumare, sorvolare</i>	191
Io fumo, tu fumi... noi fummo...	192
Hanno proprio bisogno di bere...	197
I giovani e le droghe	211
Musica, violenza e droga	221
<i>Capitolo sesto: Il corpo che cambia</i>	239
Le modificazioni corporali	240
Il corpo barattato	256
Quando le diete diventano una filosofia di vita	266
Coloro che si danno la morte	277
<i>Conclusioni: Adolescenza e sintomatologia</i>	289
Bisogna aver paura degli adolescenti?	290
Una generazione diversa	296
Per concludere	305
<i>Bibliografia</i>	311

Nota del traduttore

Se gli adolescenti fanno paura, il loro linguaggio non è certo da meno. La prima difficoltà da superare per capire i loro problemi è infatti la traduzione del linguaggio, gergale, sgrammaticato, frenetico e sincopato che utilizzano, un linguaggio reso “difficile” dalla sinteticità degli SMS, delle e-mail e delle espressioni dei rapper, ma certo non da problemi nell’uso di penna e calamaio; la seconda difficoltà è la “traduzione” dei legami sociali che, attraverso un linguaggio simile, si stringono.

L’adolescenza di cui si parla in questo libro è, nei suoi aspetti estremi, distante da ciò che l’esperienza quotidiana ci propone, anche perché, l’intenzione dell’autore è di sottolineare taluni, statisticamente ridotti, comportamenti devianti, per spiegarli e affrontarli con la lucidità e il rigore scientifico di chi possiede strumenti per ingrandire, o in questo caso “ingigantire”, alcune devianze. Il lettore si troverà davanti a realtà forse sorprendenti, ma potrà, dopo una breve ricerca sul web, accertarsi di quanto fenomeni come l’anoressia on-line, il branding e il *corsetry-piercing* siano assolutamente diffusi e già datati. I giovani amano le nuove tecnologie (non sempre) a buon mercato che si diffondono rapidamente, ed essi le rendono status symbol indispensabili ad una “sana” integrazione nel mondo dei loro pari; gli adulti, invece, viaggiano mentalmente ad un’altra velocità e, proprio perché ogni società ha gli adolescenti che si merita, non c’è da sorprendersi che la scuola abbia talvolta la sensazione di “inseguire” i ragazzi per conquistarne l’attenzione. È così che i libri subiscono sempre più l’impari concorrenza dei nuovi strumenti di intrattenimento e di informazione, che tanto posto e tanto tempo sembrano occupare nei pomeriggi che gli studenti dovrebbero trascorrere a studiare.

È lo scontro fra una civiltà della lentezza – quella dei genitori e degli insegnanti – e una civiltà della velocità – quella giovanile tecnologizzata

–, basato sulla sempre più parziale condivisione dei valori tradizionali, di cui gli adulti di oggi sembrano i goffi depositari.

Come dovrebbe essere educato un ragazzo? I genitori devono preoccuparsi di ogni sia pur insignificante sintomo di malessere, per aiutarlo? Siamo cronologicamente, e forse anche ideologicamente, distanti da quell'*entusiasmo militante* che, secondo il Konrad Lorenz de *L'Aggressività*, faceva sì che gli adolescenti si fissassero, in una sorta di imprinting umano, su un ideale qualsiasi e lo portassero avanti, anche a costo della propria vita, integrandosi istintivamente in un gruppo. Questa teoria sembra davvero fuori luogo: non perché non si confaccia alla situazione contemporanea, anzi, ma perché presuppone, negli adolescenti, un innamoramento per ideali che essi, oggi, potrebbero possedere solo se li scaricassero da un sito Internet.

Attenzione però, si parla sempre di minoranze: la maggior parte dei ragazzi sembra non avere nessun problema e Pierre G. Coslin non vuole certo far credere che tutti i padri e le madri del III millennio dovrebbero essere sociologi o psicologici per educare un figlio.

Eppure viene da chiedersi che cosa accadrà, quando alcuni adolescenti cresceranno e tutti i tatuaggi, i piercing e le scarificazioni saranno stagionati sulla loro pelle di uomini ormai adulti e anziani: se i giovani tendono a creare una moda esaltando modelli distanti da quelli dei propri genitori, fra due generazioni si avranno dei ribelli con la barba perfettamente rasata, i vestiti ordinati e ben piegati? Gli adolescenti, su questo Coslin è assolutamente chiaro, sono l'investimento e il risultato della società che li ha prodotti. Come saranno, dunque, i giovani del 2050?

Piero Bonanni

Prefazione

JEAN DUMAS

Ogni generazione si preoccupa dei suoi adolescenti e ha, talvolta, paura di loro o per loro. Se questo libro ci ricorda che tale preoccupazione non è nuova, ci mostra anche a che punto e attraverso quali mezzi, numerosi adolescenti ci sembrano terribili. Si tratta fortunatamente di una minoranza di giovani, un punto che Pierre G. Coslin sottolinea spesso e che non bisogna mai perdere di vista, poiché la maggior parte degli adolescenti giunge senza troppi ostacoli o stravolgimenti all'età adulta.

La minoranza a cui questo libro, così precisamente, è dedicato, è particolarmente preoccupante, sia per la diversità dei suoi comportamenti problematici sia poiché la maggior parte degli adulti ne ha una conoscenza incompleta. Gli adolescenti che fanno paura non sono solamente quelli violenti, che si drogano o che tentano di suicidarsi, ma anche gli artefici e le vittime di nuovi eccessi, di cui gli adulti hanno forse sentito parlare o di cui sospettano l'esistenza, ma di cui solo raramente conoscono la portata. Che cosa si sa dell'influenza delle sette durante l'adolescenza, del gioco del foulard, del fenomeno *Jackass*, dell'*happy slapping*, degli stupri di gruppo, dei rodeo, delle sostanze che si fumano, si bevono o si iniettano, o ancora delle mortificazioni corporali o della glorificazione dell'*ana* on-line? Questi comportamenti, che a giusto titolo fanno paura, sono preoccupanti poiché spesso agevolati dalle nuove tecnologie di cui gli adolescenti fanno un grande uso, per l'anonimato che esse offrono e l'impunità che spesso ne deriva, così come per il tempo libero, di cui gli adolescenti dispongono abbondantemente: infatti l'adolescenza è dive-

* Jean Dumas, Professore all'Università di Ginevra, Direttore dell'Unità di Psicologia clinica dello sviluppo.

nuta una fase della vita che comincia sempre più presto e che per alcuni si prolunga ben al di là della maturità ufficiale. Questi comportamenti sono facilitati anche da una società che non crede più ai miti e che non accorda più importanza ai riti religiosi o civili che, nel corso dei secoli, hanno marcato il passaggio dall'infanzia all'età adulta e permesso alle nuove generazioni di adolescenti di imparare a superare le loro paure o almeno a controllarle. Poiché Pierre G. Coslin ci ricorda a più riprese una cosa essenziale: gli adolescenti che fanno paura sono spesso giovani che hanno paura e che non sanno gestire questa emozione spesso pervasiva. Paradossalmente, molti sono proprio quelli che i genitori hanno voluto proteggere da tutti i pericoli e a cui hanno voluto risparmiare anche crescendo nel grande conforto del "tutto è permesso", tutto tranne la paura, la vera paura, quella che ciascuno deve imparare a gestire per crescere davvero. Senza limiti ben chiari e raramente messi di fronte a reali sfide durante l'infanzia, alcuni scelgono di far paura intorno a sé fino a quando siano loro imposti dai limiti, altri scelgono di farsi paura, nella speranza di poter un giorno superare dei veri ostacoli.

Mai allarmista, Pierre G. Coslin descrive e aiuta a comprendere i comportamenti più vari degli adolescenti problematici, senza cercare di spiegarne sistematicamente le cause molteplici e senza prescrivere dei rimedi particolari. Con pennellate di umorismo, davvero benvenute, ci offre così un ricco panorama di una situazione in costante evoluzione: a un livello più profondo, questo libro ci mostra che non si tratta semplicemente di puntare il dito contro certi adolescenti per meglio conoscerli e, forse, controllarli. Poiché questi adolescenti sono, in molti casi, i nostri stessi figli. E, in tutti i casi, i figli di una società che per molto tempo ha creduto, e che talvolta crede ancora, che sia possibile crescere un bambino senza imporgli dei limiti, senza frustrarlo e senza mai insegnargli a dominare le proprie paure. In breve, questo libro vi affascinerà per la facilità della lettura, per le scoperte che farete ad ogni pagina, o quasi, e per i numerosi interrogativi che non mancherà di sollevare. Buona lettura!

Far paura quando si ha paura

Solo ieri i bambini avevano paura degli adulti: rispettavano i loro genitori, i loro educatori, le forze dell'ordine... invece oggi... Chi fra noi non ha mai sentito discorsi simili? Eppure, al di là di queste riflessioni allarmiste che si ritrovano in tutte le epoche, ai nostri giorni si rincontra una certa inquietudine, presso i genitori come presso gli insegnanti, ovvero all'interno della società nel suo insieme, riguardo a una gioventù o almeno ad alcuni dei suoi membri – “non i nostri, quelli degli altri...” – i comportamenti dei quali produrrebbero un malessere diffuso e una forte sensazione di impotenza. Una gioventù le cui condotte imprevedibili andrebbero ben al di là di quanto è comunemente ammesso. Forse alcuni giovani sono diventati indecifrabili, intoccabili, una specie di bambini “teflon” – per riprendere un concetto sviluppato alla fine degli anni '80 dallo psicologo quebecchese Daniel Kemp¹, per designare coloro sui quali niente “fa presa”, né punizioni né ricompense né sensi di colpa. Simili bambini sembrerebbero essere disadattati, non “sistemabili”, aggressivi e violenti eppure intelligenti, ma in possesso di un'intelligenza che ostacola in qualche modo la loro integrazione. Questi giovani danno forse l'impressione di sfuggirci come sfuggono inesorabilmente quelle scope che l'apprendista stregone ha animato per farsi aiutare. E alla dismisura risponde l'esagerazione. È così che in Francia si discute sulla possibilità di stabilire un coprifuoco notturno per i minori di 13 anni non accompagnati; è così che in Gran Bretagna si pensa di “tracciare” elettronicamente i bambini al fine di controllare la loro presenza nei locali scolastici; è così che alcune scuole americane sono provviste di

¹ Kemp D. (1989), *La syndrome de l'enfant téflon*, Québec, E=MC2.

metal-detector all'ingresso, un insieme di misure destinate, per un verso, a proteggersi dagli adolescenti, per l'altro a proteggere gli adolescenti da se stessi. Eppure, questi giovani dai quali vogliamo difenderci, sono in un certo modo – come sostiene Jacques Salomé² – il riflesso delle nostre proiezioni interne, rappresentano forse una parte delle nostre aspirazioni più profonde, poiché mettono in atto, attraverso i loro comportamenti, le nostre pulsioni represses. Forse temiamo, vedendo i loro comportamenti, di passare noi stessi a degli atti che non autorizzeremmo, ma che inconsciamente ci sarebbe piaciuto compiere. Queste creature che ci sfuggono e che ci spaventano riattivano forse la nostra paura di lasciarci andare? E inoltre, questo fenomeno è davvero così nuovo come alcuni pretendono che sia?

Aggressivi durante le partite di calcio, colpevoli di forme di inciviltà e di violenza gratuita all'interno delle città e spesso nelle scuole, capaci di violentare e di autodistruggersi, gli adolescenti sono oggi oggetto di dibattiti politici e sociali. Siamo realmente messi a confronto con una problematica che supera largamente i limiti che si rimproveravano un tempo alle giovani generazioni, oppure subiamo una specie di intossicazione mediatica volta a “normalizzare” la nostra società?

Per alcuni è tempo di dar luogo a sanzioni più dure contro questa gioventù in rotta e di abbassare l'età della responsabilità penale, affinché non si lascino impuniti i suoi comportamenti. Per altri si tratta del recupero di condotte isolate, destinato a far accettare la messa in atto di una politica securitaria; per altri ancora sarebbe piuttosto la nostra società ad essere “malata” e bisognerebbe riportare le condotte di questi giovani ai contesti di vulnerabilità a cui essi devono far fronte, essendo proprio loro le prime vittime dei mutamenti di una società in via di precarizzazione e di disumanizzazione.

Come afferma Jean Ominus nella *Encyclopaedia Universalis*, l'esuberanza dei giovani non ha mai smesso di turbare la quiete degli adulti: così ad Atene, in cui la giovinezza dorata condotta da Alcibiade causava celebri scandali, così a Roma, al tempo di Catullo, quando i “giovani” si opponevano rumorosamente ai gusti e alle tradizioni dei “vecchi”, così nel Medioevo, quando bande di studenti saccheggiavano le città universitarie, ed era possibile contenerli solo con corpi di polizia specializzati.

² Jacques Salomé è psicosociologo diplomato alla Scuola degli alti studi in Scienze Sociali di Parigi, formatore in relazioni umane, scrittore e poeta.

Platone, 25 secoli fa, faceva dire a Socrate: «Il padre s'abituava a dover trattare suo figlio da pari a pari e a temere i suoi figli, il figlio diventa uguale a suo padre, non ha più paura di niente e non teme più i suoi genitori poiché vuole essere libero [563a]... il maestro [...] teme i suoi discepoli e li blandisce, i discepoli non rispettano i loro maestri, non più di tutti quelli che si occupano di loro; e – per dirla tutta – i giovani imitano gli anziani e si oppongono violentemente a loro nelle parole e nei fatti, mentre gli anziani, scendendo al livello dei giovani, si ingozzano di sciocchezze [563b] e di scherzi, imitando i giovani per non mostrarsi sgradevoli e dispotici³».

È chiaro, la transizione verso l'età adulta non si svolge mai con dolcezza, ma sembra oggi sempre più difficile e prolungata nel tempo, anche perché le società moderne hanno abolito tutti quei riti di passaggio che aiutavano gli adolescenti a integrarsi nella comunità. Se, dal punto di vista biologico, l'adolescenza potrebbe essere il miglior periodo della vita, per un buon numero di giovani essa si rivela molto più spossante che gratificante in ragione delle condizioni e delle restrizioni che l'accompagnano⁴.

Farsi riconoscere

Philippe Jeammet, psicologo infantile e psicoanalista, ricorda che gli adolescenti hanno sempre provato questo bisogno fondamentale di essere riconosciuti, di avere fiducia e successo. È vero che oggi, essendo cambiate le condizioni esterne, essi hanno anzitutto libertà e possibilità

³ Platone, *Repubblica* VIII, 563a-563b, Ginevra, éd. Estienne (1578), trad. di Bernard Suzanne.

⁴ La maggior parte delle funzioni fisiche e mentali sono al loro apogeo, il senso del gusto e l'appetito sono particolarmente sviluppati, il sonno è profondo, la sensibilità alla musica eccellente. Gli adolescenti si caratterizzano anche per la loro resistenza, la loro capacità di superare le crisi, di trovare aspetti positivi in eventi negativi; idee nuove, radicali e divergenti da quelle degli adulti marcano la loro immaginazione, ma questo periodo è anche quello in cui passano il loro tempo in attività che preferirebbero non svolgere – lavorare per guadagnarsi da vivere o starsene dietro un banco a scuola ad acquisire conoscenze apparentemente inutili. Fuori da scuola devono confrontarsi con un'offerta di beni di consumo esorbitante, ma questi piaceri materiali e queste fonti di distrazione non li riguardano tutti per ragioni economiche evidenti, e questo genera frustrazioni considerevoli. Molti si sentono frustrati anche da quel poco di responsabilità che sono loro accordate, contrariamente agli adolescenti delle generazioni precedenti (Csikszentmihalyi, *Encyclopaedia Universalis*, 2007).

di espressione, ma hanno anche bisogno di divieti che li rassicurino. Se non hanno fiducia in se stessi si sentono disorientati. Poiché la società li obbliga a compiere delle scelte, devono essere protagonisti della loro vita sia nella creatività sia nella distruttività e, in mancanza di successo, essi ricercano l'insuccesso, diventando così essi stessi i propri carnefici: si scarificano, si drogano o soffrono di disturbi alimentari... Davanti a simili comportamenti i genitori manifestano i loro interrogativi: bisogna aver paura degli adolescenti? Che cos'hanno dunque nella testa? Sono più violenti di un tempo? Hanno perduto i loro punti di riferimento? Come si può accettare la violenza gratuita, la dominazione brutale, la dipendenza dalla droga, il consumo di alcol, i marchi del corpo?

Xavier Pommereau, nella sua ultima opera⁵ parla di adolescenti “in picchiata” che si confrontano con madri “nel pallone”. I giovani sono “in picchiata” quando esitano e balbettano, quando sono ubriachi di alcol e di droga, quando perdono le staffe senza ragione, scarificandosi, dedicandosi senza limiti ai videogiochi o quando decidono di trasformarsi in scheletri ambulanti; e le madri si sentono “nel pallone” quando capiscono di essere profondamente incapaci di impedire gli effetti della “caduta” dei loro figli, per i quali avevano sperato un'adolescenza promettente e serena. Dopo averli portati in grembo e averli cresciuti come fossero la loro stessa carne, le madri sentono quest'impotenza ancor più dei padri, soprattutto quando si sentono sole nel gestire questa fase di turbolenze, o quando attraversano esse stesse un momento difficile. “Un adolescente su sette presenta e riferisce oggi simili problemi”, precisa Pommereau, e aggiunge che sembra così disegnarsi una tendenza: i passaggi all'atto nelle crisi familiari comincerebbero sempre più presto, dall'età di 11 anni, con un picco di frequenza fra i 14 e i 15: si tratta più frequentemente di fughe, di sbornie, di automutilazioni, di dipendenza dai videogiochi e di disturbi delle abitudini alimentari che né la dolcezza né la fermezza educativa sembrano poter fermare.

Un faccia a faccia difficile

Si può davvero contestare ai genitori il diritto/dovere di criticare, di fare appello a valori essenziali come il rispetto degli altri, l'uguaglianza

⁵ Pommereau X. (2010), *Ados en vrille, mères en vrac*, Paris, Albin Michel.

o il rifiuto della violenza? Essi compiono la loro funzione di genitori, di adulti depositari dei valori che vorrebbero trasmettere. Devono riacquistare fiducia in se stessi e ritrovare una legittimità nell'applicare le regole dell'educazione. Essi sono, ricorda Jeammet, "troppo paralizzati dalla paura di sbagliare". Ora, in quanto adulti, i genitori devono possedere del carisma, cioè una certa autorità sul bambino, perché egli possa integrare la tutela naturale che ritrova a scuola e nella vita sociale. Fino a 9-10 anni l'autorità parentale è abbastanza forte. In seguito, gli adolescenti vorrebbero essere considerati indipendenti, mentre i genitori vorrebbero ancora vegliare su di loro, e vivono male le loro manifestazioni di autonomia, sopportando a malincuore, constata il sociologo Michel Fize⁶, di non godere della loro ammirazione, di penare a farsi obbedire, di sentirsi vecchi tutto in una volta. «Essere genitori di un bambino ed essere genitori di un adolescente non è lo stesso mestiere – spiega Fize – e la paura che egli ci sfugga conduce spesso a mantenere, costi quel che scosti, la nostra autorità». Ora, se si vuole che l'adolescente obbedisca, è necessario fargli comprendere la ragionevolezza di ciò che gli si chiede. Bisogna persuaderlo, dialogare, perché vuole essere trattato da grande, anche se non ha ancora acquisito il modo di ragionare di una persona adulta; è necessario parlargli senza tergiversare, facendo riferimento a valori a cui normalmente gli adolescenti sono sensibili, come la giustizia, la solidarietà o il rispetto degli altri. "Quando questi valori sono radicati, si può lasciare la briglia, dargli fiducia ed affidargli delle responsabilità", conclude Fize.

I giovani fanno paura

I giovani fanno paura. Hanno sempre fatto paura. Le prime pubblicazioni apparse in Francia riguardo agli adolescenti insistevano già su questo aspetto: paura della loro sessualità incontrollata, della loro forza fisica e delle loro potenzialità rivoluzionarie e delinquenti. I giovani parteciparono alle sommosse del 1789, alle rivolte del 1830, del 1848 o del 1871, a quelle del 1956 in Ungheria, nel 1968 in Francia e alle rivoluzioni che misero fine ai regimi totalitari nell'Europa dell'Est, o, più recentemente, alle rivolte delle periferie francesi nel novembre 2005. Sono quei giovani

⁶ Fize M. (2006), *L'adolescent est une personne*, Paris, Seuil.

dei ceti popolari che Duprat descriveva come potenziali criminali, come origine del *male sociale*, questa incarnazione di un pericolo che doveva condurre all'attivazione di meccanismi coercitivi specifici, come gli istituti assistenziali, le colonie agricole o le prigioni riservate ai minori di estrazione popolare, poiché quelli borghesi erano una responsabilità delle scuole superiori dell'epoca, una forma più sottile di sorveglianza. È anche vero che i gruppi giovanili sono sempre stati stigmatizzati. Questi hanno sempre suscitato delle apprensioni, ricorda il sociologo Laurent Mucchielli, poiché erano numerosi e sembravano incontrollabili. All'inizio del XX secolo erano gli "apaches", poi negli anni '60 i "giubbotti neri". Sono oggi i "ragazzi di periferia" che, aggiunge il sociologo, hanno la particolarità di essere spesso di colore, circostanza che rinforza la paura che essi ispirano, poiché gli stereotipi prendono il posto di un'analisi sulle loro origini. Bisogna essere coscienti che, se spesso gli adolescenti hanno una pessima stampa, è perché i media li mettono in cattiva luce, parlando solo di quelli che hanno difficoltà e occupandosi raramente di quelli che, ad esempio, fanno volontariato.

Selvaggi e "selvatici"

La stigmatizzazione dei giovani non è nuova, sostiene Mucchielli. La stampa dei primi del '900 mette l'accento sul pericolo rappresentato dai giovani delinquenti, questi "apaches", originari dei quartieri periferici e dei sobborghi parigini. Sono definiti ladri e violenti, ma anche stupratori e, talvolta, assassini, affiliati a territori di cui portano il nome, stigmatizzando quartieri e strade. All'epoca si parla di selvaggi – come oggi di selvatici – da cui il termine "apaches". Sono lentamente spariti così come è sparita gran parte della gioventù durante la Prima Guerra Mondiale.

Il periodo fra le due Guerre conosce un declino demografico ma un'economia fiorente, seguita dalla crisi degli anni '30, che conduce al Fronte Popolare⁷ e alla Seconda Guerra Mondiale. La società dell'epoca non si preoccupa molto dei suoi giovani, ma poiché l'euforia della Liberazione porta a un forte aumento dei matrimoni e, correlativamente, a un baby boom, questa gioventù, divenuta pletorica, inquieta nuovamente la

⁷ Nome di movimenti di sinistra, in Francia, ostili al nazismo, *N.d.T.*

società che, agli inizi degli anni '60, dà vita a ciò che i media definiscono “giubbotti neri”, bande caratterizzate dal loro look e dalla loro violenza “irrazionale” e “gratuita”, secondo la stampa dell’epoca. Si evoca per la prima volta il lassismo delle famiglie, la perdita dei valori morali e l’influenza della cultura di massa americana. Di fronte alla crescita della generazione di James Dean, il prefetto Maurice Papon si domanda se non sia il caso di proibire il rock’n roll... A questi giovani erano attribuiti quattro tipi di comportamenti:

1. scontri violenti fra bande che si battevano a colpi di catena di bicicletta e spranghe di metallo per difendere il loro territorio, che organizzavano dei raid nei centri cittadini, nelle feste e nei concerti, saccheggiando tutto ciò che potevano;
2. la perpetrazione di stupri di gruppo;
3. furti per uso immediato e ostentatorio, legati ai nuovi beni di consumo, come automobili e motorini, furti spesso limitati al “prestito”⁸, per una passeggiata serale;
4. atti di vandalismo rivolti contro le istituzioni, scuole, edifici e tutti i luoghi pubblici – parchi, giardini – che offrivano una forte visibilità alla loro azione.

La parabola storica è istruttiva – osserva Mucchielli – anche se ciò che si rimprovera oggi agli adolescenti è un po’ diverso. Né gli “apaches” né i “giubbotti neri” consumavano droghe, erano nati in Francia da famiglie europee, non si dicevano vittime di un complotto ordito dalla società, non bruciavano autovetture e si scontravano raramente con le forze dell’ordine. La maggior parte degli atti di delinquenza giovanile oggi constatati non sono dunque affatto nuovi, il che spinge a non cedere al catastrofismo di chi crede che la nostra società sia caduta in una decadenza irreversibile, con la delinquenza che esplose anche nelle zone rurali, praticata da individui asociali, sempre più giovani e sempre più spesso di sesso femminile. Una società in cui la violenza invade anche i luoghi più sacri, come la scuola, a causa di genitori dimissionari e di forze dell’ordine impotenti. Ciò che è nuovo è che nel 1975 l’adolescenza iniziava con l’ingresso alle scuole superiori, estendendosi dai 15 ai 19 anni mentre

⁸ Furto, poi abbandono del veicolo – che, grazie all’uso dell’alcol, era spesso ammaccato – ai margini della strada.

oggi, nei Paesi industrializzati, comincia in seconda media per estendersi fino ai 18 anni, quando non sono 25, momento in cui si approda finalmente all'autonomia. L'adolescenza comincia con la pubertà, ma non si sa quando finisce, visto che alcuni adulti danno l'impressione di comportarsi come adolescenti: «non saranno mica i genitori che, avendo paura di invecchiare, hanno la tendenza a mantenere la generazione successiva in una situazione di dipendenza, in modo da mantenere l'illusione della propria giovinezza?», si chiede Patrice Huerre.

I giovani hanno paura

Quando parliamo degli adolescenti, rischiamo ambiguità e doppi sensi. Si tratta di adolescenti che hanno paura, o di adolescenti che la provocano? Pensiamo che i giovani siano in pericolo o che lo costituiscano? E in tal caso, questo pericolo è per la società o per loro stessi? Il problema è complesso. Tanto più che esiste una prossimità tra i giovani che hanno paura e quelli che la ispirano. Un ispettore generale della Pubblica Istruzione, Jean-Michel Léon, l'aveva già sottolineato alla fine degli anni '70 a proposito della violenza nelle scuole: c'era una forte prossimità *tra gli allievi violenti e le loro vittime*; gli uni e gli altri erano puniti più spesso dei loro compagni, beneficiavano di un minor sostegno, tanto in famiglia che a scuola, ed *erano più frequentemente soggetti alla paura*. Del resto non è raro, ancora oggi, che allievi vittimizzati dai loro compagni, abbiano avuto il ruolo di bulli in un altro istituto da cui sono stati espulsi.

Ora, come notava recentemente Olivier Galland a proposito del disagio della gioventù⁹, i giovani francesi hanno paura, sono fra i più pessimisti d'Europa, poiché non hanno fiducia né nel futuro né negli altri né nella società. Le spiegazioni generazionali di simili timori si fondano su:

1. le discriminazioni economiche – aumento della flessibilità dell'economia e della precarietà del lavoro che toccano particolarmente i giovani, ascensore sociale inoperante, accesso all'autonomia problematico o addirittura impossibile per alcuni;

⁹ Colloquio del Centro culturale internazionale di Cerisy-la-Salle: *La jeunesse n'est plus ce qu'elle était*, juin 2009.

2. la crisi della trasmissione e/o la crisi dell'educazione all'interno delle famiglie;
3. la scarsa rappresentanza politica dei giovani.

I giovani sarebbero così scarsamente dotati economicamente, scarsamente inquadrati moralmente e scarsamente rappresentati politicamente. Un altro modo di vedere il problema, aggiunge tuttavia Galland, è di considerare la gioventù, i suoi dubbi e le sue angosce, non da questo punto di vista vittimizzante, ma come un elemento rivelatore della crisi istituzionale e culturale del modello meritocratico della formazione alla francese, che porta avanti l'elitismo repubblicano, cioè la selezione dei migliori secondo il principio della ricompensa del talento e degli sforzi di ciascuno. Se un tale modello funzionava quando la maggioranza degli allievi non aveva accesso alle linee generali dell'insegnamento secondario, funziona male in una scuola aperta alla massa, che è chiamata a gestire talenti e aspirazioni scolastiche molto diversificate. L'ossessione della classificazione scolastica sulla quale si fonda questo elitismo e la dicotomia che separa coloro che riescono da coloro che falliscono nella selezione scolastica, conducono a un sistema che, invece di promuovere, elimina un gran numero di allievi e produce allora uno scoramento che, a sua volta, provoca una mancanza di autostima.

Disadattamenti sociali o società inadatta ad alcuni?

L'adattamento sociale deriva da un complesso processo di interazioni dinamiche, dialettiche e permanenti tra l'individuo e la società che gli riconosce la sua identità, le sue capacità e il suo status. Il disadattamento riguarda le resistenze e le difficoltà di integrazione e di partecipazione ai sistemi sociali e le disfunzioni della vita in società, il cui valore è relativo, poiché dipende dalle differenti forme di inserimento sociale e da criteri che possono variare da un gruppo all'altro in funzione dei loro codici normativi, in rapporto con il luogo e l'epoca. Bisogna dunque tener conto delle regole e delle norme così come dei valori del gruppo al quale ci si riferisce, ma anche dello status dell'individuo. La connotazione ideologica è forte e i comportamenti disadattati devono essere letti in una prospettiva normativa e gruppale, ma anche funzionale, per tener presenti sia le alte-

razioni intellettuali delle competenze sia i conflitti dei ruoli sociali, che possono essere originati dalle disfunzioni degli individui quanto da quelle del corpo sociale. La questione è allora di sapere se certi individui siano disadattati all'interno di una data società o se, al contrario, sia la società a non essere adatta ai bisogni di tutti i suoi membri. Non esiste nemmeno una relativa univocità per definire *socialmente disadattati* certi comportamenti, che sono, in generale, delle condotte pregiudiziali di opposizione al corpo sociale, di aggressione e di fuga, e più spesso di complesse combinazioni che mescolano strettamente fuga e opposizione.

Alcuni adolescenti “disfunzionano”

Non bisogna credere che la comunità adolescente sia composta solo di violenti, delinquenti e tossicodipendenti. Le indagini epidemiologiche di Marie Choquet ci mostrano d'altronde che per 9 giovani su 10 la situazione è abbastanza stabile. Per alcuni di essi, tuttavia, un insieme di problemi può indurre a importanti disfunzioni sociali, anche se non è facile distinguere il confine oltre il quale cominciano, poiché essere giovani significa essere in uno stato di continua evoluzione. L'adolescenza conosce delle crisi, cosa che alcuni definiscono anche *stato patologico normale*. Il giovane percepisce una sorta di violenza interiore che dilaga all'improvviso, senza sapere di che si tratti e senza poterla prevedere. Pervaso dalla propria metamorfosi, le sue pulsioni lo angosciano e mettono alla prova il controllo del suo corpo, costringendolo a trovare nuovi equilibri, nuove relazioni tra sé e gli altri, tra corpo e soggetto, tra il mondo del proprio narcisismo primario e le relazioni oggettali. Possono emergere conflitti in relazione alla problematica della dipendenza e a queste alterazioni fisiche e psichiche capaci di provocare comportamenti violenti. Trovandosi in una situazione di transizione, gli adolescenti sono portati a commettere trasgressioni necessarie al perseguimento di accomodamenti che permettano loro di progredire. I problemi di integrazione sociale e le difficoltà razionali e istituzionali di adattamento possono tuttavia apparire come difficoltà del processo di socializzazione associate a fattori interiori o esterni. Le incidenze dello sviluppo economico e il malessere della società contemporanea che ne deriva, recano danno alla stabilità di alcuni gruppi sociali, influenzando la coesione delle famiglie e perturbando l'in-

serimento dell'adolescente nella vita e nel lavoro scolastico. La società dei consumi e l'invasione mediatica veicolano dei valori che provocano una generalizzazione dei bisogni individuali. La complessificazione della vita attiva e l'innalzamento delle soglie di adattamento provocano l'aumento del numero di coloro che, incapaci di raggiungere il livello richiesto, si vedono respinti, sviluppando di conseguenza sentimenti di ingiustizia che veicolano il riscatto sociale o passaggi all'atto.

Una società che “perde la testa”?

Bisogna considerare, del resto, che l'adolescenza evolve parallelamente ai cambiamenti sociali. I giovani hanno sempre trovato dei modelli, dei valori e dei principi di condotta all'interno della loro famiglia. Seguono oggi un cammino identico a quello dei loro predecessori, ma in una società i cui adulti contestano i valori e i principi pur continuando a proporli. I giovani devono allora contare su se stessi per trovare una morale e una filosofia di vita. È forse qui l'origine di un fatto nuovo che caratterizza l'adolescenza: l'appartenenza a una classe, la gioventù, che si individua all'interno della società al di là di confini regionali, nazionali e culturali. L'adolescenza è in crisi, dilaniata da impulsi istintivi e convenzioni sociali, ma questa crisi caratterizza i giovani o la società nel suo insieme? La crisi adolescente è forse in relazione con la modificazione di legami parentali, con l'evoluzione delle famiglie e l'emergere di nuove culture e pratiche sociali. Inoltre, le difficoltà dei giovani sono forse da ricondurre al fatto che è proprio la società ad essere malata ed è tempo di prendere in considerazione l'eventualità di una relazione tra lo sviluppo di una società e quello dei suoi individui. La società è probabilmente inadatta a tutti i suoi giovani e, soprattutto, conosce delle disfunzioni che potrebbero in qualche modo perturbare le persone più fragili.

Un'attualità che sbanda...

Consideriamo, per esempio, l'attualità recente. Si sa dalla stampa che, poiché il governo francese aveva proposto, nell'estate 2009, l'acquisto di 94 milioni di dosi di vaccini in previsione dell'epidemia di influenza A, ha dovuto, nel gennaio 2010, liquidare l'ordinazione di 50 milioni di queste dosi e svenderne qualcosa come 38-39 milioni, poiché, dopo la

fine dell'epidemia, risultavano utilizzati solo 5 milioni e mezzo di vaccini. Aggiungiamo che l'informazione relativa a questa svendita capitava giusto al momento in cui le persone deluse per i loro regali di Natale o Capodanno cercavano di rivendere le dosi su *eBay*. E ciò che è più fastidioso è che non si tratta di un affare di politica, poiché altri Paesi, con governi di destra o di sinistra, sono in situazioni analoghe. Altra osservazione a proposito di questo stesso vaccino: è difficile credere che si sia dovuto aspettare il 12 gennaio del 2010 perché i medici di base e i pediatri fossero autorizzati a vaccinare i pazienti nel loro studio contro un'epidemia di cui si annunciava, il giorno dopo, 13 gennaio, la fine! Altri esempi ci riguardano allo stesso modo. Sempre più persone in miseria fanno appello, per nutrirsi, ad associazioni umanitarie come i *Restos du cœur*¹⁰, che, pur con un lavoro notevole, riescono difficilmente a far fronte alla domanda crescente, mentre si scopre che, poiché il prezzo del latte pagato ai produttori ha subito un ribasso del 30% nell'aprile del 2009, questi ne hanno distrutto migliaia di ettolitri nel mese di maggio, o che alcuni agricoltori che manifestavano contro le notevoli perdite dei loro incassi sono arrivati a distruggere tonnellate di legumi prodotti.

In un altro ordine di idee, quando il Partito socialista ha riaperto, nel gennaio 2010, il dibattito sul voto degli stranieri negli scrutini elettorali locali, ci sono stati uomini politici che hanno difeso questi voti, poiché gli stranieri “pagano le tasse”... Lungi da noi l'idea di prendere parte a questo dibattito nella presente opera, ma l'argomento ci sembra un po' ingannevole! Poiché legare il diritto di voto al pagamento delle tasse potrebbe fornire ad animi maligni l'ispirazione per interrogarsi sul diritto di voto di quelli che non le pagano... il che costituirebbe un bel regresso rispetto alle prodigiose acquisizioni del 1790.

Si possono trovare altri esempi e in tutti i campi: i TGV che sono, ci si dice, i migliori del mondo, ma che per il gran freddo trovano difficoltà a passare il tunnel sotto la Manica, certe sonde sugli aerei di linea che non resisterebbero alla brina, quando questi aerei sono sottoposti a temperature nell'ordine dei 70° sotto zero, quando volano a 10.000 metri d'altitudine. E poi ci sono anche polemiche nate a proposito della catastrofe “naturale” senza precedenti che ha colpito Haiti, cui numerosi Paesi, per manifestare la loro solidarietà, hanno offerto soccorso alle vittime del

¹⁰ “Ristoranti del cuore”, associazione umanitaria diffusa in Francia, Belgio, Svizzera e Germania, che distribuisce il cibo gratuitamente.

Paese colpito, ma sono riusciti a farlo poco e male, vista la profonda disorganizzazione degli interventi. O ancora i dibattiti che si sentono in TV, che ci fanno sapere che “la buona salute” del mercato delle autovetture nuove dovuta agli sforzi del marketing e alle promozioni offerte dai costruttori – il che favorisce l’impiego –, associata all’affidabilità crescente dei motori, provoca la più viva insoddisfazione tanto dei venditori dei veicoli d’occasione che dei meccanici, che vedono diminuire i loro affari... Quando assisteremo a manifestazioni di medici che protestano perché i loro pazienti hanno una salute di ferro o manifestazioni di impiegati delle pompe funebri, delusi perché l’influenza ha mietuto poche vittime?

... che è difficile controllare

Si ha talvolta l’impressione che le nostre società fondate su tecnologia e sviluppo economico abbiano perso la testa, ed è vero che ne avrebbero tutte le ragioni, se si pensa a quale velocità esse si siano sviluppate nel corso del secolo scorso, grazie al ruolo svolto dalle macchine che hanno ormai fatto in modo che l’uomo, lungi dal beneficiare dei progressi della scienza, divenga spesso l’oggetto delle tecniche che inventa. Pensate ai “progressi” realizzati nel corso del XX secolo: il primo collegamento radio tra Terranova e l’Inghilterra avviene solo nel 1901, ma, un secolo più tardi, ognuno comunica istantaneamente con il mondo intero grazie ad Internet e ai telefoni cellulari.

Durante la Prima Guerra Mondiale ci si scontrava ancora alla baionetta, quasi come nel Medioevo, mentre durante la Seconda, trent’anni più tardi, le prime esplosioni atomiche rasarono al suolo le città di Hiroshima e Nagasaki. Nel 1927, la prima locomotiva elettrica collegava Parigi a Vierzon a una velocità di 80 km orari, cioè 6 volte più lentamente di un TGV... quando funziona.

Sono passati appena 66 anni da quel mattino del 17 dicembre 1903 in cui Orville Wright sorvolò le dune del North Carolina ai comandi del suo aereo, toccando 3 m d’altitudine e ricoprendo una distanza di 45 m, per non parlare dei primi passi sulla Luna di Neil Alben Armstrong, il 21 luglio 1969... ma questi progressi tendono forse a disumanizzare la vita quotidiana, automatizzandola, e turbano i più fragili fra noi. Due altri esempi basteranno per illustrare la nostra tesi. Il computer è una meravigliosa invenzione – e non sono certo io a negarlo, visto che lo sto utilizzando ora per scrivere questo libro –, ma sembra altrettanto utile agli

operai di cui controlla i ritmi produttivi? La metropolitana di qualche decennio fa non ci accoglieva con più umanità? Uno o due di quei controllori cari a Gainsbourg¹¹ ci aprivano allora l'accesso di ogni banchina, che era controllata da un capostazione, collega di quegli stessi impiegati che ci aspettavano nella hall per venderci i biglietti. Oltre al macchinista che conduceva la vettura, un capotreno controllava apertura e chiusura delle porte. Oggi i biglietti (ma presto saranno del tutto sostituiti da quelli elettronici acquistabili on-line) li vendono i distributori automatici, dei tornelli permettono di accedere alle banchine e, ma non sempre, c'è un conducente alla guida del veicolo. Non sempre perché il futuro ci porta treni senza pilota, come è già il caso della linea 14 della metropolitana di Parigi. Infine, per concludere, è inevitabile provare un po' di nostalgia nell'evocare i commercianti di un tempo, che ci ricevevano nei loro negozi, mentre oggi frequentiamo i mercati della grande distribuzione in cui anche i cassieri andranno a sparire a vantaggio degli scanner che l'acquirente manipolerà di persona.

Qualche nostalgia, ma anche delle paure davanti alla sparizione di impieghi, come risultato, e dunque davanti alla disoccupazione che ne risulta. Disoccupazione di cui spesso i giovani sono le prime vittime. Almeno certi giovani. La loro contestazione violenta finisce allora con il distruggere tutto e, se non possono davvero rompere e bruciare, come cantano gli *NTM*¹², o come fecero alcuni giovani nelle periferie, altri ottengono lo stesso scopo rifiutandosi di accettare la realtà, tentando il suicidio, facendo uso di droghe o entrando in una setta. In questo caso c'è un rifiuto sistematico della società dai suoi fondamenti e, se passare dall'infanzia all'età adulta è passare dal principio di piacere a quello di realtà, alcuni adolescenti vogliono fuggirla e negarne il principio a profitto del piacere, negando l'urgenza di inserirsi nella struttura sociale, rifiutando queste esigenze materiali di sopravvivenza che non fanno altro che produrre angoscia, e *negando la morte*, negazione che provoca in loro un senso di superiorità.

¹¹ Serge Gainsbourg, nome d'arte di Lucien Ginsbourg, cantautore, poeta, musicista e regista francese, Parigi 1928-1991.

¹² *NTM* o *Suprême NTM*, rapper francesi in attività dal 1989.

In cerca di punti di riferimento, alla ricerca di limiti

Come ricorda Jeammet, durante l'adolescenza è facile perdere la testa, fra la pubertà, i primi amori, le relazioni familiari in trasformazione e una percezione ancora sfumata del futuro. In questo momento di crisi, di ricerca e di introspezione, il giovane deve costruire la propria identità personale, il che implica di dover effettuare un bilancio che gli permetta di rispondere a domande cruciali: chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Solo lui può rispondere a queste domande, ma è agevolato se, nel suo ambiente, esistono dei punti di riferimento che gli permettono di stabilire quale sia la propria storia, quale sia la propria stirpe, e quali siano i valori che gli si propongono. Ed è qui che le difficoltà di inserimento nella società e diverse problematiche sociali possono in certi casi rendere il bilancio ben difficile da compiersi. Un fallimento in tal senso si salda allora, affermava Erikson, con la diffusione dei ruoli, con la confusione e un senso duraturo di alienazione.

Alcuni adolescenti cambiano così il loro personaggio secondo l'ambiente che frequentano, sottomessi a scuola, ostinati in famiglia, pronti a tutto con i compagni. Questo stadio deve essere superato, perché, finché rimane, il giovane non riesce a stabilire delle vere relazioni intime. Se giunge infine a riconoscersi nel proprio personaggio, questo momento non sarà stato che una sperimentazione costruttiva nel suo sviluppo. Poiché, tuttavia, alcuni si sentono esclusi dalla cultura dominante e hanno l'impressione di essere rifiutati dalla società, si costruiscono ciò che Erikson definiva *identità negativa*, e definendosi attraverso la loro emarginazione, valorizzano i comportamenti antisociali. Se l'agire e i passaggi all'atto degli adolescenti preoccupano gli adulti, questi ultimi li vivono, d'altra parte, come una prova della loro esistenza e come il loro mezzo per guadagnarsi un posto nel mondo. Questo linguaggio del corpo è necessario per esprimere ciò che essi non possono formulare oralmente. Questo agire permette inoltre di alleggerire la tensione risultante dagli sconvolgimenti interiori. Nondimeno l'adolescente deve conoscere dei confini, dei limiti. Ne esistono diversi tipi: corporali, temporali, spaziali, morali. Durante l'adolescenza, sebbene questi limiti siano oggi cambiati, essi sono al centro delle preoccupazioni dei giovani, sia che li ricerchino, sia che li rifiutino. Essi permettono loro di mettersi in rapporto con l'ambiente in cui vivono. La loro accettazione va di pari passo con l'accettazione di una

certa frustrazione. Se tali limiti non sono dati e rispettati, l'adolescente non può e non sa gestire le frustrazioni in grado di "puntellare" la sua vita ed egli si crede onnipotente. La loro assenza è angosciosa, poiché allora non c'è più niente per inquadrarlo, trattenerlo e rassicurarlo.

Io ti amo... poi ti odio

Approssimativamente, fra gli 11 e i 14 anni, l'adolescente conosce un periodo di squilibri, dominato dal vacillamento delle vecchie formazioni relazionali e della sua difesa contro i vecchi oggetti. Egli deve abbandonare gli oggetti d'amore parentale, necessità che provoca conflitti con l'autorità parentale e con i simboli che essa investe. Poiché l'adolescente ha un'immagine dei suoi genitori differente da quella dell'infanzia, dovuta all'evoluzione delle loro relazioni, egli assiste in qualche modo alla loro morte sul piano del fantasma. Questo rifiuto, necessario per la conquista dell'autonomia, può condurlo a stravolgere i suoi affetti e l'amore verso i genitori diventa odio, il rispetto diventa disprezzo. Una tale trasformazione imprigiona l'adolescente e i suoi genitori in una relazione sadomasochista, accompagnata da angoscia e da sensi di colpa, che inducono meccanismi di proiezione che permettono all'adolescente di attribuire ai genitori i suoi sentimenti ostili.

Egli può allora avere tendenze depressive se si sente abbandonato e colpevole. Questo avviene, in particolare, quando i genitori non rispondono alla sua aggressività.

Certo, per la maggior parte degli adolescenti le cose non si spingono a tal punto. È anche vero, nota lo psichiatra infantile Daniel Marcelli, che quando è triste o in preda a difficoltà, contrariamente al bambino che sentiva il bisogno di avvicinarsi ai genitori e trovava calma e fermezza nella loro prossimità, l'adolescente ha bisogno di prendere le distanze da loro, di separarsene per poter crescere: infatti la prossimità non gli conferisce più calma, ma agitazione. Egli vuole – dunque deve – mantenere una distanza critica, perché troppa vicinanza è suscettibile di provocare una crisi, una rottura. "Slegami!", gli fa gridare Marcel Rufo, altro noto psichiatra infantile. Evidentemente il giovane non può vivere senza legami, ma poiché quelli che lo uniscono ai genitori sono divenuti troppo esclusivi, egli deve poterli allentare. Ora, come quando era bambino, i

genitori vorrebbero sempre sapere in che luogo si trovi e rappresentarsi ciò che fa, e quando non possono si preoccupano, si fanno domande e ne fanno. L'adolescente, al contrario, vuole essere autonomo, frequentare luoghi in cui i suoi genitori non hanno più ragion d'essere. Egli vuole *uscire dalla loro testa*, poiché essi *controllano la sua*. Egli ha bisogno di questa separazione psichica, ma i genitori vorrebbero trovare nell'adolescente, come nel bambino che si trasforma, una continuità esistenziale e questo, dice Marcelli, tanto più che il legame coniugale diventa sempre meno significativo, e il legame di filiazione ne prende il posto¹³. I genitori, in qualche modo, contano sul bambino sul piano psichico, per avere questo sentimento di continuità esistenziale senza cui essi precipitano nell'angoscia. La presenza della prole li rassicura, la sua assenza provoca loro un'angoscia di separazione, cioè la sensazione che possa accadere qualcosa di brutto quando non si sa dove sia l'altro. Ora, per il giovane, quest'influenza è inaccettabile, poiché ciò che gli sta a cuore è proprio la segretezza e la riservatezza delle sue attività extrafamiliari. Tuttavia egli non tollera che i suoi genitori abbiano lo stesso atteggiamento. Bisogna ricordarsi che la relazione genitori/adolescenti non è simmetrica, che c'è una differenza generazionale che non bisogna in ogni caso cancellare.

L'adolescente ha bisogno di sapere dove siano i suoi genitori poiché ha bisogno di sapere che può contare su di loro; ha bisogno del punto di riferimento che essi costituiscono, deve avere la loro rappresentazione, ma deve essere in grado di *fuggire dalla loro testa*. Ci troviamo così in una situazione alla "Io ti amo... poi ti odio" abbastanza caratteristica dell'adolescenza, perché il giovane è davvero disorientato e ha talora l'impressione di amare, talora quella di non amare più. "Io ti amo" è cosa spesso difficile a dirsi. Questa frase implica molti sentimenti e conseguenze. Implica generalmente la speranza di sentirsela rivolgere a propria volta, ma questa reciprocità è negata dall'adolescente che vuole bastare a se stesso, almeno per un po'.

¹³ La psicoanalista Caroline Thompson si spinge ancora più in là, notando che sempre più spesso, oggi, il bambino è divenuto il "capofamiglia", in quanto un gran numero di matrimoni ha luogo solo dopo la nascita del primo figlio, che costituisce così il fondamento della famiglia.

I compagni anzitutto

Il gruppo dei pari ha un'importanza considerevole nella socializzazione degli adolescenti. Parallelamente al movimento di emancipazione dalle influenze familiari, avvengono degli investimenti in attività sociali che implicano partner affini. Così, dall'età di 10 anni, si formano gruppi di giovani dello stesso sesso. Legati al quartiere o alla classe a cui appartengono, creano amicizie che possono essere durevoli. La maggior parte degli adolescenti si interessa agli altri giovani. L'adolescente è preoccupato di se stesso, ma la presa di coscienza di sé si esprime attraverso uno sforzo di differenziazione dai suoi simili. Le sue nuove attività al di fuori della sfera familiare, i suoi nuovi incontri, sono propizi alla creazione di relazioni amicali, preludio alle relazioni eterosessuali e a relazioni non più gerarchiche ma democratiche, che manifestano la sua conquista dell'indipendenza. L'amicizia lo protegge inoltre dal rischio di sottostimarsi, di sentirsi svalorizzato, poiché gli amici conferiscono un senso nuovo alla sua vita e lo aiutano a costruire un nuovo universo di valori. L'amicizia gli permette di ricostruire se stesso dopo gli stravolgimenti che ha subito. Gli amici, con la loro capacità di ascolto, con la loro presenza, comprensione e disponibilità, gli forniscono quel sostegno che non trova più nei genitori. L'adolescente si sente perduto quando è solo, ma con gli altri si sente forte. Dall'adesione a un gruppo, una squadra, una banda risulta un ideale dell'io collettivo, poiché tutti i membri si identificano gli uni negli altri. Il giovane, del resto, non entra in un gruppo per incontrarvi altri adolescenti, ma piuttosto per tentare di fare, nei confronti di molti, ciò che ha difficoltà a fare a da solo: "trovarsi", *scoprire ciò che è e chi è*. Si elabora allora un'immagine di gruppo con alcuni segni d'appartenenza che negano la singolarità dell'individuo per valorizzare il "noi", fonte di protezione contro l'angoscia esistenziale.

Fondersi nel gruppo gli permette di far sbocciare la sua personalità e di costruire la propria immagine attraverso la personalità collettiva che richiede l'uguaglianza di tutti e la sistematizzazione dei comportamenti e degli atteggiamenti. Questo fenomeno non è del resto molto paradossale, poiché i giovani vogliono sentirsi differenti dagli altri e vantare la loro originalità, ma anche basarsi su un unico modello, confondendosi nella massa. Nel gruppo, l'adolescente adotta una comunità di individui attraverso i quali egli si afferma, utilizzando una maschera comune a molti.

Che fumi o si droghi, che si dedichi ad alcune attività o credenze, come avviene all'interno delle sette, egli mira a dimostrare di non essere più un bambino e a conquistare lo status di adulto – o, almeno, a credere di conquistarlo.

Si può riprendere la terminologia di Winnicott per assimilare il gruppo dei pari a un fenomeno transizionale¹⁴. A fronte del vuoto causato dal disinvestimento degli oggetti parentali, l'adolescente investe in un gruppo per rimediare all'angoscia che ne risulta. Questo gruppo gli procura una tutela temporanea, in quanto sostituto degli antichi oggetti d'amore. Si parla in questo caso di un secondo processo di separazione-individuazione, che segna una tappa verso l'indipendenza e l'emergere dell'identità personale. Infatti gli adolescenti sperimentano, all'interno dei gruppi, i ruoli e le situazioni sociali, attività che contribuiscono all'emergere dell'identità personale e che costituiscono un modo di esistere all'interno della società, il che ricorda il “fare e facendosi farsi” dei filosofi. Scoprendo limiti e divieti e scontrandosi con i genitori o il corpo sociale, gli adolescenti possono affermare la loro originalità e la loro identità. Notiamo, a questo proposito, l'esistenza di un rapporto dialettico fra questa nozione di divieto e l'incontro di limiti che possono essere di due nature complementari: i limiti propri dell'individuo (non sapere, non avere le capacità di, essere *troppo piccolo* per...), e i limiti morali e sociali.

A rischio di perdersi

Come sottolinea Jeammet, al momento della pubertà, il bambino vive un doloroso conflitto che nasce dal confronto tra la necessità di diventare autonomo e il bisogno di dipendenza che permane, più o meno, in base

¹⁴ Nei primi momenti della vita, la madre conforta il suo bambino nell'onnipotenza magica, adattandosi all'insieme dei suoi desideri e dei suoi bisogni. Lei è allora “sufficientemente adatta”, in una relazione fusionale, quando il bambino non si differenzia ancora da sua madre. In un secondo momento, poiché ella non si adatta più totalmente alle richieste del bambino, lo conduce ad adattarsi al reale e a prendere coscienza della loro separazione, il che provoca angosce e frustrazioni. Avviene allora, da parte del bambino, l'investimento su un orso di peluche, su un panno, un vestito, ecc., che è la sua prima proprietà “non io” od *oggetto transizionale*, che permette la transizione, appunto, tra la relazione fusionale e la futura relazione oggettuale. Questo oggetto lo aiuta a sopportare l'angoscia di una situazione nuova vissuta come un abbandono e una perdita, poiché esso diviene una rappresentazione della madre.

alla fiducia e alla sicurezza che prova. È dilaniato tra la sfida che egli desidera lanciare al futuro e questo lutto dell'infanzia che lo tiene in pugno. Egli vorrebbe cercare, come in precedenza, la fiducia che gli manca presso i genitori, che sono sempre per lui una fonte di sicurezza, ma può farlo solo con grande difficoltà. Egli vive, dice Jeammet, “tra la paura dell'abbandono e l'angoscia di intrusione”. Egli tende ad opporsi ai suoi genitori e ad allarmarli, credendo di evitare in questo modo l'angoscia di abbandono, ma ne patisce comunque l'influenza.

Egli è al centro di un fenomeno di attrazione/repulsione nei confronti dei genitori. Qual è allora la distanza giusta, quella che gli permetterà ancora di “ricevere”, per sviluppare la fiducia in se stesso, staccandosi dai suoi genitori, senza perderli e senza perdersi?

È vero che sia il modo in cui si sono svolte tutte le prime interazioni del bambino e di sua madre, sia l'infanzia nel suo insieme hanno una parte importante nelle difficoltà che egli può incontrare durante l'adolescenza. Possono essere distinte due situazioni, ricorda Marcelli: la prima corrisponde ai giovani che hanno conosciuto delle carenze nell'infanzia e che, giunti all'adolescenza, al momento di doversi separare dai loro genitori, ne rivivono le angosce, si danno all'ordalia e sprecano la loro vita per guadagnarsi l'indipendenza. La seconda è quella di bambini che hanno conosciuto dei genitori benevoli, ai quali sembra che nulla sia mancato fino a quel momento: tuttavia, se un bambino può essere soddisfatto dai suoi genitori, un adolescente non può esserlo, perché il corpo pubere richiede una soddisfazione sessuale implicante l'alterità nel desiderio dell'altro. In assenza di tolleranza alla frustrazione, incapaci di sublimazione, di crearsi in qualche modo, spiega Marcelli, “il loro cinema interiore, sia esso erotico o grandioso”, questi giovani vogliono evacuare la loro tensione fisica nel passaggio all'atto (le scarificazioni, i tagli, ecc.), ma anche tentare di annientarla attraverso l'alcol o gli spinelli, così da sentirsi “cool”. E questo, lo si è visto, avviene perché i giovani credono di appartenere ad una società dove può sembrare difficile vivere.

A causa delle condizioni economiche, a causa dell'integrazione sociale e dell'inserimento professionale che si fanno sempre più complicati, numerosi giovani sono impreparati ad affrontare sia la loro adolescenza sia la scuola o l'inserimento all'interno della società, e questo tanto più che strutture e istituzioni evolvono lentamente e ancor più lentamente evolvono le mentalità.

Affrontare questo periodo della vita, un sistema scolastico più o meno appropriato e una società che è economicamente precaria, può far nascere comportamenti disadattati. Le condotte pregiudiziali di opposizione al corpo sociale, d'aggressione e di fuga si differenziano allora in base alle regole che sono infrante e possono essere distinte secondo la natura dei limiti violati o dei provvedimenti che ne risultano: giudiziari – tali le infrazioni della legge –, mediche – come il consumo abusivo d'alcol –, una combinazione dei due – l'assunzione di droghe illecite, per esempio.

Altri comportamenti, più marginali e violenti si riconducono alla vita delle città, spesso ghettizzate e caratterizzate dalla disoccupazione e dall'esclusione dei giovani. Essi possono assumere l'aspetto estremo di sommosse, o quella "più banale" dei rodeo, dei "giretti", degli hooliganismi e di vandalismi diversificati, andando dai tag e dai graf nei luoghi pubblici e privati, alla distruzione dei trasporti e degli edifici pubblici. Le violenze osservate sono di origini diverse.

Le une sono legate al sottosviluppo dei servizi pubblici di alcuni quartieri e agli handicap sociali degli abitanti: disoccupazione che può raggiungere il 50% dei giovani, popolazioni non francofone e mal integrate, fallimento scolastico massiccio, tossicomanie, presenza di minoranze attive che considerano la città come un loro territorio e che vogliono proteggerci i loro traffici. Altre violenze sembrano più ludiche e banali, il che fa dimenticare la loro pericolosità, che pure non è meno certa: giochi violenti all'interno degli istituti scolastici, che si tratti di giochi d'aggressione obbligatori o no, del gioco del foulard, di *happy slapping*, di *jackassing*, *sharking* e violenze associate ad alcuni generi musicali come il rap o la techno. Altre riguardano infine una violenza che non è, almeno all'inizio, percepita come tale dalle vittime, come nel caso dei giovani che si integrano in un movimento settario, quelli che si scarificano o praticano piercing multipli, che si prostituiscono o seguono regimi alimentari che li mettono in pericolo, pretendendo che si tratti di una filosofia di vita.